

## INTERVENTO FREE FESTIVAL << DE SERVA DOCENTIA >>

“Non solo la lotta di classe c’è ancora, ma la stiamo vincendo noi”.

(Warren Buffett, imprenditore ed economista statunitense contemporaneo, il quarantesimo uomo più ricco di tutti i tempi)

Vorremmo partire, per rendere l'attuale prostrazione dell'istruzione pubblica a chi non la vive dall'interno, da tre paradossi:

1) la routine dell'emergenza, la consuetudine allo stato di eccezione, che dall'eterna querelle sull'accoglienza ai minori migranti si sta estendendo anche alle fasce del disagio minorile nostrano: invece di mobilitare intelligenze e risorse, si risponde con un'ufficializzazione solo cartacea della presa in carico del “caso” (attraverso la schedatura dei B.E.S.);

2) la pretesa di pratiche virtuose da parte dei giovani, diffusa nella nostra società gerontocratica, in un contesto adulto sgomento e pavido di fronte alla “narrazione” della crisi, incoerente e balzubiente nel prospettare soluzioni, imbesuito dalla sovraesposizione ai media, arroccato nel privato e disarmato dei sogni; ma, soprattutto, assente nell'agire l'esempio, menefreghista verso il confronto intergenerazionale sull'esistente e su ciò che si lascia ai posteri.

3) il fenomeno sempre più diffuso negli istituti superiori della “cogestione” (edizione emendata e potabile dell'obsoleta autogestione, tentativo educatamente anticonformista di salubre sortita dai ritmi dell'istituzione), richiesta dagli studenti alla dirigenza per essere vagliata, autorizzata e regolamentata, attraverso la gerarchia degli organi collegiali, nei quali la rappresentanza studentesca (come peraltro di genitori, personale A.T.A. e docente) ha margini decisionali o di veto prossimi all'estinzione.

I tentativi degli adulti – dettati dalla paura – di “patinare” il disagio e la miseria che stiamo trasmettendo alle nuove generazioni, portano a mediazioni pelose e vuote di senso, come la cogestione; le figure adulte nella scuola, proprio perché temono difficoltà e conflitti dell'interazione pedagogica e della responsabilità sociale che ne consegue, preferiscono di norma insinuare la comodità della delega e dell'eterodirezione; l'interventismo paternalistico della dirigenza e l'ingessatura nella conformità alle normative sono tese a cancellare non solo le pratiche, ma la stessa possibilità di concepire alcun evento fuori dal paradigma della consuetudine.

Questo disagio profondo, questa miseria culturale, patentemente attribuibile ai tagli bipartisan inferti in nome dell'austerità, va però ricondotta ad una strategia di lungo corso, ordita dalla Tavola dei Confindustriali Europei a metà degli anni ottanta, per rimodulare in base alle esigenze dei committenti l'offerta formativa del vecchio continente rispetto al mercato globale del lavoro.

Questa strategia non solo riduce le possibilità e blinda modalità di accesso ai saperi e mobilità sociale per le nuove generazioni, ma agisce sulla libera docenza pervertendola ad un mero ruolo di somministratore/agente di custodia/selezionatore; riesce così ad annullare l'amore per il sapere nei suoi stessi “emissari ufficiali”, indipendentemente dalla loro matrice ideologica o religiosa, poiché li condanna al mutismo ed alla sterilità didattica della quantificazione e della performance; la pochezza del corpo insegnanti non sta tanto nell'impreparazione o nella fannullaggine né nell'irredimibile frustrazione professionale, quanto nell'incapacità di analisi e reazione all'offensiva in atto.

Volendo analizzare, in chiave socio-politica, le leve di questa “organizzazione specifica della penuria”, regressiva e repressiva, potremmo individuare tre macro-dispositivi: aziendalizzazione, precarizzazione, digitalizzazione.

Ma ancor più ci preme rendere lo sconforto prepolitico, il senso di umiliazione, preoccupazione e smarrimento che affliggono – con diversi livelli di consapevolezza – il corpo docente, e che le

nuove procedure stanno diffondendo in tutti i gradi dell'istruzione pubblica.

Vorremmo provare a rendere per istantanee interiori una sorta di fenomenologia del disagio scolastico dal punto di vista del docente:

la desertificazione delle relazioni, l'affezione compulsiva alla gerarchia ed all'autoritarismo per compensare la miseria relazionale e la frustrazione, l'abitudine all'obbedienza acritica, il grigiame burocratico da sfangare con ore di *data-entry* che tolgono tempo alla didattica pensata e agita, la demotivazione, le conseguenze (a volte letali) della campagna mediatica diffamatoria, la deresponsabilizzazione nello svolgimento meccanico del lavoro, l'abbandono della partecipazione attiva (alla vita scolastica, alla formazione, alla progettazione didattica) per ritirarsi nel privato, la sordità rispetto al feedback degli studenti, la mancanza di curiosità e di propensione allo scambio (anche per il gap generazionale sempre più alto). Et cetera. Tale situazione non è il frutto del necessario e gramo concatenarsi degli eventi in epoca di crisi; discende invece da una studiata strategia di smantellamento dell'istruzione pubblica che passa dal ridimensionamento del ruolo degli attori a favore di una regia rigidamente centralizzata.

L'intenzione pedagogica riesce efficace cognitivamente quanto più si basa sul coinvolgimento attivo (quindi socio-affettivo) del discente; il problema, oggi, non è solo organizzativo-contingente-economico, ma attiene alla salvaguardia di quella parte dell'istituzione votata alla cittadinanza attiva ed alla libera fruizione universale dei saperi oggi violentata dall'altro suo doppio, quello dell'istituzione totale: il problema è la salvaguardia delle impalpabili ed impagabili conquiste distillate in decenni di sperimentazione e passione elargita senza risparmio dagli studenti e dai lavoratori della scuola; cioè di quel minimo di empatia, di poesia, di solidarietà, di comprensione e di gioia che rendono potabile lo scambio comunicativo.

Occorre riprendersi un'agibilità educativa che ormai nella scuola pubblica è desueta, moltiplicando le occasioni di confronto e formazione in altri spazi, attraverso un'aperta rottura con le nuove direttive del Servizio Nazionale di Valutazione, ma soprattutto con l'auto-organizzazione dal basso, come, in nuce, nel Free Festival; senza però permettere lo smantellamento dell'istruzione pubblica come bene-comune, per quanto brancaleonico e nazional-popolare.

Occorre riprendersi la gioia del confronto, la felicità della condivisione, l'entusiasmo della ricerca e della sperimentazione.

Lo dobbiamo alla nostra dignità di insegnanti, tutta da ricostruire su traiettorie alternative, agli alunni che ci sopportano e supportano, all'idea di scuola che vorremmo, finalmente, venisse.

FreeFestival - 2014